Osservatorio Mediterraneo Medio Oriente

Centro Studi di Politica Internazionale CeSPI ETS

Brief n. 3/marzo 2025

Israele e Palestina, la guerra la pace possibile

Giorgio Gomel

40 1985 | 2025

Centro Studi di Politica Internazionale CeSPI ETS

Israele e Palestina, la guerra, la pace possibile[1]

Il 30 aprile 1956, Moshe Dayan, allora capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, tenne un discorso rivolgendosi alle persone in lutto al funerale di Ro'i Rothberg, un giovane ufficiale del kibbutz Nahal Oz distante alcune centinaia di metri dal confine con la Striscia di Gaza, lo stesso Kibbutz fra quelli aggrediti e devastati nella furia omicida di Hamas il 7 ottobre 2023. Rothberg era stato ucciso il giorno prima, e il suo corpo era stato trascinato oltre il confine e mutilato, prima di essere restituito con l'aiuto delle Nazioni Unite.

"Ieri mattina Ro'i è stato assassinato. Abbagliato dalla calma del mattino, non vide chi lo aspettava in agguato. Non lanciamo accuse agli assassini oggi. Perché dovremmo biasimarli per il loro odio diretto contro di noi? Per otto anni sono vissuti in campi profughi a Gaza mentre noi trasformavamo la terra e i villaggi in cui erano vissuti in nostra proprietà. Abbiamo forse dimenticato che questo gruppo di giovani che abita a Nahal Oz porta sulle proprie spalle il peso delle barriere che chiudono Gaza e che dall'altra parte si affollano migliaia di occhi e mani che pregano per il nostro momento di debolezza in cui potrebbero distruggerci? Siamo per loro la generazione di coloro che si sono insediati in quella terra. (…) Senza un elmetto d'acciaio e il muso del cannone non saremo in grado di piantare un albero e costruire una casa. (…) Milioni di ebrei che sono stati sterminati perché non avevano terra ci guardano dalle ceneri della storia e ci ordinano di stabilirci e far risorgere una terra per il nostro popolo. Ma al di là del solco del confine si alza un oceano di odio e di voglia di vendetta, in attesa del momento in cui la calma attenuerà la nostra prontezza, del giorno in cui daremo ascolto agli ambasciatori dell'ipocrisia cospiratrice, che ci invitano a deporre le armi".

Acutamente profetico Dayan, riletto 70 anni dopo, nel pieno del dramma di due popoli attanagliati da oltre un secolo in un conflitto nefasto su un piccolo lembo di terra contesa. Quel conflitto si è incrudito in un'orgia di brutalità dopo l'aberrante eccidio di massa nel sud di Israele da parte di militanti organizzati e armati da Hamas. Nel governo di Israele, le fazioni più oltranziste hanno spinto ad una ritorsione massiccia senza distinguere tra i mandanti e manovali del terrore e i palestinesi come popolo, percepito dall'opinione pubblica maggioritaria del paese come un nemico che non merita fiducia, che deve essere domato con la forza delle armi. Al di là della cruda conta delle vittime, dei lutti e delle sofferenze di gente segnata per la vita dalla violenza, la mancanza di una strategia di lungo termine in ognuno degli antagonisti sconcerta l'osservatore imparziale e ancor più sgomenta chi come noi partecipa empaticamente del dramma dei due popoli.

Hamas non ha una strategia: per lungo tempo ha condotto da Gaza una sciagurata guerra di guerriglia che ne ha esposto gli abitanti alle ritorsioni di Israele e non ha abdicato, nel suo settarismo omicida, al principio del rifiuto dell'esistenza di Israele. Mossa da un'ideologia fra il nichilismo e la jihad integralista ha fatto della strage di civili un metodo deliberato di lotta nell'illusione di piegare Israele con la violenza.

Israele impose condizioni cogenti nel 2007, al momento del successo elettorale e poi della presa del potere da parte di Hamas. Era lecito impedire l'ingresso nella striscia di beni e materiali per scongiurare il loro uso per produrre armi o costruire tunnel sotterranei da cui penetrare nel territorio di Israele, ma la natura del blocco è stata esiziale per la gente di Gaza. Dal 2022 il governo concesse peraltro permessi di lavoro in Israele agli abitanti. Perché non si consentì a piccole imprese manifatturiere di esportare beni e semilavorati verso la Cisgiordania e lo stesso Israele al fine di stimolare l'economia e la formazione di una classe imprenditoriale interessata a un futuro di

[1] Questo articolo è stato pubblicato nella rivista ItalianiEuropei n.1, 2025 https://www.italianieuropei.it/it/la-rivista.html

coesistenza pacifica? Con il ritiro unilaterale di Israele nel 2005, senza peraltro un accordo politico fra le parti, Gaza poteva costituire un embrione di stato palestinese, sebbene necessitasse, per diventarlo degnamente, di un legame fisico e politico con la Cisgiordania, di luoghi di transito aperti, di un confine davvero sovrano con l'Egitto. Ma ciò poteva consentire, nel frattempo, un avvio di progresso civile ed economico per quella terra diseredata. Così non è stato. I palestinesi ne portano gravi responsabilità, in particolare il governo dispotico e militarizzato di Hamas. Ma Israele molto avrebbe potuto fare e forse ancora potrebbe con un futuro governo, dopo la sconfitta politico-militare di Hamas, formato da una possibile emergente leadership locale o con il ritorno a Gaza dell'Autorità palestinese, e una complessa e costosa opera di ricostruzione finanziata dalla comunità internazionale. Si era formata, nei fatti, una "malefica alleanza" fra Hamas e il governo Netanyahu, che resta l'artefice primo di una strategia rivolta da anni a separare Gaza e Cisgiordania, Hamas e Autorità palestinese, al fine di evitare un negoziato di pace che contempli la fine dell'occupazione e la nascita di uno stato palestinese. Una strategia mirante a contenere Hamas ma senza rovesciarne il regime, offrendo come incentivo l'afflusso di fondi finanziari, soprattutto qatarini, e limitati allentamenti del blocco in cambio di quiete. L'apparato militare così esteso in Cisgiordania a protezione delle colonie e dello scellerato processo di annessione de facto di parti rilevanti di quel territorio aveva forzato l'esercito a ridurre le difese lungo i confini settentrionali con Hezbollah e meridionali con Hamas.

Forse il trauma di questi eventi funesti rivelerà alla coscienza di Israele come sia illusoria l'opinione che il conflitto si possa risolvere senza porre fine all'occupazione e alla convinzione di potere reprimere le aspirazioni palestinesi ad uno stato degno di questo nome. O forse all'opposto indurirà ancor più gli israeliani convinti che i palestinesi tutti siano come Hamas e che uno stato lungo i 500 km del confine orientale con Israele sia un pericolo esiziale. Il trauma ha messo in forse comunque due elementi chiave della coscienza di sé del paese, già profondamente scisso al suo interno fra spinte autoritarie e difesa della democrazia: la fiducia nella forza delle armi e quella nelle sue ragioni ideali riconosciute dall'opinione pubblica mondiale. Ambedue ora fortemente compromesse. Nonché l'assioma che la deterrenza di Israele da un lato e la prudenza strategica dell'Iran avrebbero evitato una estensione del conflitto al nord di Israele con le milizie di Hezbollah in Libano e quelle sciite protette e armate dall'Iran in Siria, Iraq e Yemen.

È misura inquietante di tutto ciò l'isolamento politico del paese, le condanne di organismi internazionali e ONG operanti in ambito umanitario, le istruttorie in corso presso i Tribunali internazionali, l'ostracismo talora vistoso e irritante anche in campo culturale e accademico di istituzioni israeliane. Il trauma inflitto sulla psicologia degli israeliani dall'obbrobrio di Hamas ha generato, come sottoprodotto in parti cospicue dell'opinione pubblica, un anelito all'annientamento del nemico, alla violenza di massa vista come legittima e necessaria a restaurare una "deterrenza" perduta sui confini del paese e al suo interno. La sicurezza di Israele non può fondarsi sulla mera forza delle armi. La gravità del trauma, le deficienze nel prevedere-prevenire l'eccidio di Hamas e nel reagirvi in tempo – il tutto sarà forse oggetto di commissioni di inchiesta per ora posposte indefinitamente per volere del premier Netanyahu – hanno concorso a innescare forme di ritorsione massiccia. La sicurezza esige certamente la sconfitta di Hamas e del suo dispositivo militare ma anche la convinzione della popolazione che dall'azione non-violenta e dalla trattativa può scaturire un futuro decente. È quindi interesse preminente di Israele agire per dissociare la società palestinese dall'estremismo. Le azioni militari al più agiscono da deterrente nel breve periodo, ma mietono vittime civili, rafforzano la fascinazione per gli estremisti e isolano Israele dalla comunità delle nazioni per l'eccesso di violenza contro i civili pur nell'esercizio del diritto di autodifesa. Diritto legittimo, ma la questione è come esercitarlo così come prescrivono le leggi di guerra, le convenzioni dell'Aja del 1907 nonché le 4 Convenzioni di Ginevra del 1949.

Come affermava anni fa Amos Oz, uno dei più noti scrittori israeliani, la guerra fra Israele e i palestinesi nasconde in realtà due guerre che si combattono simultaneamente: l'una, "ingiusta" è quella mossa dal terrorismo fondamentalista di Hamas contro Israele per dare vita ad uno stato islamico nella Palestina intera; l'altra "giusta" è quella del popolo palestinese che aspira ad uno stato degno di questo nome. Specularmente Israele combatte anche esso due guerre: una, "giusta" per la difesa del suo diritto ad esistere come popolo e come stato; l'altra "ingiusta" e futile, per perpetuare l'occupazione dei territori e le colonie ebraiche ivi insediate.

La questione più urgente concerne gli interventi umanitari volti ad assistere la popolazione di Gaza, costretta ad abbandonare le case ed affollarsi nel sud della striscia; poi in virtù degli accordi di tregua firmati agli inizi dell'anno di ritorno verso il centro e il nord, territori devastati e in parte inabitabili, così come l'ingresso a Gaza di aiuti sanitari, alimentari e materiali per contenere miseria, carestia ed epidemie.

Il secondo problema concerne il governo della striscia dopo il ritiro dell'esercito israeliano. Dovrebbe essere esclusa dalle opzioni una rioccupazione da parte di Israele neppure per un periodo limitato, come le componenti più integraliste e scioviniste del governo e della società rivendicano. Né si può immaginare l'irrompere salvifico di un deus ex machina arabo, composto da una coalizione che includa Egitto, Giordania, Emirati e Arabia Saudita, disposti ad amministrare due milioni di persone affrancando così Israele da dilemmi e ostacoli. Le uniche opzioni realisticamente possibili sono, dopo un periodo interinale gestito da una forza internazionale di interposizione, l'emergere di una nuova leadership palestinese in loco, antagonista a Hamas e aliena alla sua ideologia islamista, oppure il ritorno di Gaza sotto il controllo dell'Autorità palestinese di Ramallah che ne fu esclusa violentemente nel 2007. Un iter difficile con una Autorità delegittimata nell'opinione pubblica, accusata di autocrazia, corruzione e persino connivenza con Israele occupante: è una soluzione possibile, ragionevole forse nel più lungo termine, come gli stessi accordi di Oslo prefiguravano, con un legame fisico e politico fra Gaza e Cisgiordania al fine di dare luogo ad un futuro stato di Palestina autonomo. Lo stesso rifiuto da parte di Israele rispetto ad un suo riconoscimento da parte di molti paesi del mondo, inclusi alcuni della UE, affermando che alla luce degli orrori del 7 ottobre esso sarebbe un "premio" ai terroristi di Hamas, conferma e accentua il suo isolamento diplomatico. Dovrebbe essere invece esplicito l'impegno di Israele a riconoscere il diritto della nazione palestinese all'autodeterminazione e ad un assetto di convivenza nel medio termine fra "due stati per due popoli". Vi sarebbe in questo contesto il sostegno dei paesi arabi della regione, in particolare dell'Arabia saudita all'integrazione nel Medio Oriente di Israele finalmente riconosciuto nella sua legittima e normale esistenza.

L'espansione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania, la confisca di terre possedute da soggetti privati palestinesi anche nell'area B che gli accordi di Oslo affidano alla giurisdizione civile della ANP, la demolizione di case e infrastrutture che li privano di luoghi di abitazione e fonti di sostentamento fino a forzarli ad un abbandono delle proprie terre, rendono la nascita di uno stato palestinese che abbia contiguità territoriale, autosufficienza economica ed effettiva sovranità via via più difficile. I palestinesi sono impotenti, divisi fisicamente fra Cisgiordania e Gaza, fra il moderatismo della ANP e del suo presidente Abu Mazen e l'estremismo islamista di Hamas. Nella Cisgiordania sono "non-cittadini" del "non-Stato" in cui vivono (le aree A e B in cui la ANP esercita la sua limitata giurisdizione) dove dal 2006 non esercitano il diritto di voto per il continuo rinvio delle elezioni per il Parlamento e il Presidente palestinese, né possono votare e quindi influire sull'operare di quello stato, Israele, che di fatto controlla la loro quotidiana esistenza.

Nonostante le ambiguità e la naturale tentazione al procrastinare, dovrebbe essere chiaro che di tre cose – Israele come stato-nazione del popolo ebraico, Israele come democrazia, l'annessione di fatto

della Cisgiordania – due sole si possono conseguire. O Israele rinuncia ai territori, sgomberando le colonie e negoziando uno scambio di territori con il futuro stato di Palestina per quanto riguarda gli insediamenti più densamente popolati e prossimi alla "Linea verde" (il confine orientale di Israele pre-1967) e conserva quindi la sua identità di stato "ebraico e democratico", di stato, cioè, in cui gli ebrei sono maggioritari ma gli arabi godono della pienezza di diritti propri di una minoranza nazionale. Oppure, perpetuando l'occupazione dei territori, dà luogo a uno stato binazionale, in cui gli ebrei saranno minoritari in virtù della demografia, sacrificando quindi le fondamenta ideali e pratiche del sionismo. Oppure, infine, annettendo i territori ma privando i palestinesi che vi risiedono di diritti civili e politici, conserva l'ebraicità dello stato, in un senso rozzamente etnico, ma in un regime di segregazione ed esclusione degli abitanti arabi che sarà bandito dalla comunità internazionale e segnato dalla guerra civile al suo interno.

È importante riconoscere che vi è in atto da tempo uno spostamento della società israeliana verso posizioni nazionaliste via via più chiuse. Fenomeno dovuto a trasformazioni demografiche e sociali dello stesso Israele, ma anche ad una reazione difensiva alla strada nichilista imboccata dai palestinesi: la seconda intifada del 2001-05, l'inutile guerriglia armata di Hamas dalla striscia di Gaza, il rifiuto di Abu Mazen delle offerte ragionevoli di compromesso avanzate dal governo Olmert-Livni nel 2008. Non sono solo i circa 450.000 coloni negli insediamenti a rendere la soluzione "a due stati" difficile sul terreno; essa resta l'opzione preferita da circa un terzo degli israeliani, ma una vasta parte della società ha rinunciato ai due stati, ritiene che la pace non sia davvero possibile, guarda ai palestinesi come a un nemico ingrato e irriducibile ma che si può contenere in un conflitto "a bassa intensità". Eppure la guerra distruttrice con Hamas, con il numero altissimo di vittime soprattutto civili e gli immani costi materiali, dimostra che il costo della non-pace è enorme e l'illusione che i palestinesi accettino un'occupazione umiliante è pericolosa, con effetti nefasti per la democrazia nel paese. Secondo recenti sondaggi d'opinione in effetti, più di due terzi degli israeliani approvano l'idea di un accordo che includa la "normalizzazione di rapporti con l'Arabia saudita, una coalizione regionale contro l'Iran e un processo di separazione dai palestinesi, con l'appoggio degli Stati Uniti e dei paesi arabi moderati".

Per un complesso di ragioni, dal trattato di pace firmato ad Oslo nel 1993 ai successivi negoziati di Camp David, Taba, Annapolis, fino al tentativo ultimo di mediazione diplomatica condotta dall'Amministrazione Obama nel 2014 quel meccanismo virtuoso che avrebbe portato prima all'accordo formale di pace e poi alla solida e duratura coesistenza è finora fallito. Secondo Shaul Arieli – uno dei maggiori esperti israeliani in materia di status di Gerusalemme e degli insediamenti – che ritiene che la soluzione "a due stati" è ancora possibile, uno scambio paritario di territori fra Israele e i palestinesi pari a circa il 4 % consente di mantenere sotto la sovranità di Israele quasi l'80% degli stessi coloni senza pregiudicare le esigenze di continuità territoriale di un futuro stato di Palestina[2]. Adeguati incentivi economici ed altre misure, in virtù di una decisione in tal senso di un governo propenso a detta soluzione, sarebbero necessari per spingere gli altri ad evacuare gli insediamenti e spostarsi in zone interne allo stato di Israele.

Il principio cui dovrebbe ispirarsi il mondo progressista in queste drammatiche circostanze è quello della "doppia lealtà": invece di attribuire colpe, di infliggere punizioni, il compito che ci spetta è quello di offrire ponti, spingere le parti in lotta al dialogo, riprendere la logica degli accordi di Oslo del 1993 quando il riconoscimento reciproco dei diritti aveva dischiuso uno spiraglio di speranza: il conciliare il diritto alla pace e alla sicurezza per Israele con quello ad uno stato indipendente per i palestinesi. Soprattutto, è essenziale, come impegno della società civile in sostegno "dal basso"

[2] S. Arieli, *Deceptive Appearances. Do the Jewish settlements in the West Bank negate the feasibility of the two-State solution?*, 2022.

all'attivismo della diplomazia "dall'alto", affermare l'illiceità della violenza contro i civili, da una parte e dall'altra; rigettare la disumanizzazione del "nemico"; riconoscere pur con fatica le ragioni dell'altro.

Giorgio Gomel, economista e saggista, coordina l'Osservatorio Medio Oriente del CeSPI. È membro del comitato direttivo di Jcall (www.jcall.eu) e presidente per l'Europa di Alliance for Middle East Peace (www.allmep.org)